

Spettacoli

EVENTI ROCK. Trionfo a Madrid per la celebre band di Athens. E domani prima tappa del tour italiano

MADRID. Il successo le misuri anche da questo caso. Del rituale della conferenza stampa, con i media internazionali schierati, la sfera di microfoni sul tavolo, le telecamere e i fotografi, e l'impossibilità di sfuggire alla superficialità retorica della maggior parte delle domande. Stipe, Buck, Berry e Mills lo accettano con l'aria di chi vuol essere gentili: però è chiaro che preferirebbe stare da tutt'altra parte. Dice Buck: «La tournée dell'89, undici mesi costantemente on the road, ci aveva lasciati esausti, per questo avevamo asseso coi concerti. Non era tanto un fatto di stanchezza fisica, quanto mentale: fare le stesse canzoni ogni sera, per tanto tempo, aveva fatto diventare un lavoro ciò che per noi è prima di tutto un divertimento». A proposito del grunge: «Ci fa piacere che siano gruppi come Nirvana o Pearl Jam a influenzare il gusto giovanile, almeno hanno qualcosa di ribelle su cui focalizzarsi... eravamo tutti amici di Kurt Cobain, per questo la sua morte è stato uno shock - aggiunge Stipe - ma la storia che lo e Kurt lavoravamo



I R.E.M. domani a Torino per il tour italiano

Keith Carter

R.E.M.

Insieme a una canzone è un'invenzione del media. E sono i media che ci hanno sempre descritti come voce di una generazione, cosa che noi non abbiamo mai avvertito. Stipe sembra aver lottato alle ortiche la sua timidezza, adesso gioca con intelligenza a fare la popstar provocatoria. Gli chiedono perché scrive versi come «I don't want to be like Iggy Pop», e lui, brandendo la maglietta: «Per poter fare così, durante i concerti». Si è rapato a zero per imitare Sissel O'Connor? «Certo, per non lasciare il monopolio del cash... la verità è che ho 35 anni e cominciavo a cadermi i capelli. Come vive il successo? «Mi masturbo un casino». Mills aggiunge, più serio: «Suoniamo nei club come negli stadi da 80 mila, ci tentano a restare gli esseri umani di sempre». La nuova amministrazione repubblicana Usa: «Ci stanno già dando un sacco di problemi. Con la loro politica antisociale non faranno che peggiorare le cose». □ ALSO

Un Monster s'aggira per l'Europa

Un trionfo, a Madrid, per i Rem che sbarcano in Europa con il nuovo tour «Monster». Più di diecimila fan li hanno osannati al Palacio de los Deportes, dove il quartetto di Athens ha proposto soprattutto i brani più nuovi. Un omaggio a Kurt Cobain, *Man on the moon* dedicata a Patty Smith e una cover di Chris Isaak. E la provocazione: «Ci scioglieremo nel Duemila». Domani i Rem approdano a Torino, prima tappa del tour italiano.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

MADRID. Li avevamo lasciati, alla fine del tour di «Green» nell'89, che avevano giusto cominciato a familiarizzare con il successo, ed ora ce li ritroviamo, quasi sei anni dopo, lievitati fino a dimensioni «Monster», da gruppo planetario del rock alternativo, un gruppo che riempie senza fatica gli stadi. Quasi come gli U2. Con la differenza, spiega Michael Stipe in una recente intervista, «che loro volevano a tutti i costi diventare la più grande band del mondo, e ci sono riusciti. Mentre noi non volevamo fare altro che andare in giro col nostro furgone a suonare».

vecchio sogno rock di non crescere mai, se non per guadagnarci in indipendenza, e in intelligenza, un miscuglio curioso e affascinante di adolescenza, sensibilità, attaccamento alle radici e «cometezza politica», passioni e credibilità. Anche il loro ultimo album, uscito sei mesi fa, parla di questo. «Una parte bugie, una parte cuore, una parte verità, e una parte mondanità», è lo slogan di «Monster». Più punk che grunge, elettrico e sporco e curiosamente denso il dove un tempo le melodie e gli strumenti acustici tendevano ad allargare gli spazi sonori delle canzoni, a fare entrare più aria. È la maturità del vecchio, caro «college rock», che i Rem ave-

vano fatto diventare arte. È punk come lo erano loro quattordici anni fa, studenti ventenni di Athens, Georgia, con il sogno di starsene sempre in giro col furgone e gli strumenti. «Sono salito sul furgone che avevo 21 anni - raccontava Bill Berry, il batterista - e a 31 sono sceso da un pullman superaccessoriaio».

L'altro ieri a Madrid (seconda tappa del tour europeo dei Rem aperto due giorni prima a San Sebastian), magari sarà sceso da una limousine. Banale, se volete, ma per dirla con Stipe, i Rem non sono mai stati popolari come in questo momento, e sono così convinti che non può durare («arriveranno altre mode, altri gruppi, altri suoni, e noi passeremo...»). da aver preso una decisione molto teatrale e poetica, quella di sciogliersi nel Duemila. Per ora è solo una battuta, chissà. Intanto a Madrid ci si è potuti togliere qualche preoccupazione, circolata insieme alle cronache della prima mondiale del tour, partito il 13 gennaio da Perth in Australia. Parlavano di una mezza delusione, li avevano descritti insicuri come giovani comparse al loro debutto in teatro. Frigiditi e nervosi.

Poluche, voce, chitarra
E sono da poco passate le nove quando un velo, trasparente e leggero come schiuma, sale dal palco. Immagini di una casa, un soggiorno anni '50, elettrodomestici, peluche e giocattoli che rotolano nelle stanze disabitate, mentre in trasparenza si vedono i sedili del fondo del palasport, e il palco esplose del suono delle chitarre e la voce di Stipe attacca con *I took your name*.

Come nel disco, anche nel concerto sono le chitarre (con due strumentisti aggiunti a Mills e Buck) a far la parte del leone, a stridere e tremare e venir fuori dagli amplificatori con grumi di suono e distorsioni. Stipe, magnissimo (ma in piena forma), testa rasata a zero, in jeans e camicia bianca, si

aggripa al microfono, dà le spalle al pubblico e scuote, ancheggia e si butta a terra; fa venir in mente Morrissey, ma a lui il paragone non garba («non sono uno che ama starsene solo con le sue angosce»). Rincorre Buck per il palco, o Mills vestito con un pazzesco completo verde di paillettes, legge i testi delle canzoni dai fogli su un leggio, ogni tanto li accartocchia e li butta via, tira fuori i toni più acuti della sua voce per cantare *I don't sleep / dream*, e intanto passano immagini di fiori, di ragazzi magri e androgini e malinconici, i suoni più morbidi e sognanti di *Near wild heaven*, con le tastiere e i cori, una suggestiva *Strange currencies*, che sembra voler abbracciare tutta l'America del mondo e getta la sala nel buio, illuminata solo dai mille riflessi di una palla stroboscopica; e ancora *Me in honey*, *Man on the moon* (dedicata a Patty Smith, che Stipe considera suo modello supremo di «voce di animali»), intervallate a due pezzi inediti, *Revolution* e *Departure*, entrambe canovacci di rock duro. Una tastiera soul e la vocina in falsetto di Stipe per *Torgue*, le distorsioni velvete di una epica, bellissima *Country*

feedback (con il violino), e poi *Loosing my religion* («una canzone scritta nel 1904», scherza Stipe) che naturalmente fa salire l'atmosfera e regala il momento più corale dell'intero concerto, che prosegue con *Crush with eyeliner*, *Orange crush*, *Star 69*.

L'omaggio a Cobain

Tornano sul palco per i bis, Stipe accompagnato solo dalla chitarra e dall'organo, per cantare il pezzo dedicato a Cobain, *Let me in*, seguito significativamente da *Everybody hurts*, e poi *What's the frequency Kenneth?*, *South central rain* (unica concessione al passato, in una scaletta di canzoni tutte degli ultimi 5 anni), una bella cover di *Wicked game* di Chris Isaak, *Barry and blame* e *It's the end of the world as we know it* a chiudere con un po' di ottimismo e molta energia. Lunedì i Rem approdano a Torino, prima tappa del tour italiano: il 22 e 23 saranno a Roma (sono ancora disponibili biglietti per il secondo giorno), il 25 e 26 a Milano (anche qui ci sono biglietti solo per il secondo giorno), e il 27 chiudono a Bologna, tappa che si avvia anch'essa al tutto esaurito.

Oggi Lemmon compie 70 anni, domani tocca ad Altman: due grandi del cinema Jack e Bob, buon compleanno!

MICHELE ANSELMI

Doppio «buon compleanno» di cuore. Oggi compie settant'anni Jack Lemmon, domani tocca a Robert Altman, e viene quasi naturale festeggiarli insieme. Non fosse altro perché in *America oggi* l'uno era al servizio dell'altro (e viceversa). Ricordate? Lemmon faceva il nonno chiaccherone e un po' svanito che si precipitava all'ospedale per accudire il nipotino in coma; ma dietro la triste incombenza c'era anche il desiderio di recuperare un rapporto decente col figlio, a costo di un'umiliante confessione. Scena agra, ambigua, bellissima, che Altman inseriva in quel torrenziale faccendone qualcosa di più di un omaggio al grande attore.

Centotrent'anni in due, e c'è da sperare che sia Lemmon che Altman non sentano il peso dell'età. Non che siano pronti per la pensione, tutt'altro: nel giro degli ultimi tre anni sia l'uno che l'altro hanno sfornato forse le loro cose migliori. L'attore ha strappato do-

vunque applausi e premi per la sua prova maiuscola in *Americani*, e subito dopo, quasi a ritrovare l'energia giovanile, ha rifatto coppia con l'amico Walter Matthau nel fortunato *Due adorabili brontoloni*. Il regista ha prodotto in rapida successione la «doppietta» straordinaria *I protagonisti-America oggi*, e si attende con una certa curiosità il nuovo *Prêt à porter*, sul mondo della moda, stroncatissimo in patria (dove l'hanno dovuto ribattezzare *Ready to Wear* perché suonava troppo esotico) ma pur sempre promettente. Visto a Cannes, lo scorso maggio, Altman sembrava perfino più bello: dimagrito, con quel pizzetto bianco d'altri tempi, la voce duellante e la gentilezza di chi non ha più nessun premio da vincere per sentirsi vivo. Chissà che, in futuro, non trovino la voglia di fare un altro film insieme.

«Sto benissimo. Ho già festeggiato giocando a golf e avrei voluto chiudere il percorso in 70 colpi, come la mia età», ha confessato Jack Lemmon a un giornalista americano. Ora che fuma un po' meno e ha smesso quasi di massacrarsi il legato a botte di «Martini dry», l'attore ha ritrovato una forma fisica di cui va molto fiero. Figlio della borghesia imprenditoriale di Boston ed egli stesso laureato ad Harvard, John Uhler Lemmon, detto Jack, è per molti l'attore brillante portato al successo da Billy Wilder. Chi non ricorda *A qualcuno piace caldo*, *L'appartamento*, *Ima la dolce*, *Prima pagina*? Grandi commedie in cui Lemmon scivola dentro con il suo fisico dinoccolato e i suoi occhi lurbetti: vestito da donna per sfuggire ai gangster o «travestito» tiranneggiato dal principale, egli incarna il riscatto dignitoso del perdente o la folleggiante rivolta del tapino. Anche Blake Edwards, nella *Grande corsa*, lo vuole per un doppio ruolo, frizzante, in chiave da operetta; ma due anni prima, a sorpresa, ne valorizza il versante drammatico facendogli interpretare *I giorni del vino e delle rose*, dove è



un alcolizzato. Un assaggio di quella versatilità che, specialmente negli anni Settanta, lo porterà a prediligere ruoli tragici, di forte impegno civile: prima *Salvate la tigre*, poi *Sindrome cinese* e *Missing*. Bisognava vederlo, quel settembre dell'85 a Napoli, durante una paurosa delle riprese di *Maccheroni*. Dopo aver suonato un blues al piano



Robert Altman e, a sinistra, Jack Lemmon

Luca Gardin

forte dell'albergo (è bravissimo) e mandato giù parecchi drinks, si precipitò a telefonare alla moglie, giusto per dirle quanto l'amava. Proprio come un fidanzatino ventenne.

Meno romantico (pare non disdegni le giovani attrici) è invece Robert Altman, anche se i suoi ritratti di donne restano ben impressi nella memoria degli spettatori. Autore-felice degli anni Settanta, capocuola di un cinema irregolare, corale, anti-hollywoodiano, tutto teso a svuotare i «generi» della loro dimensione mitica per rein-

LA TV
DI ENRICO VAIME

Previti e lo sguardo degli imbecilli

NOI CREDIAMO da tempo che questa civiltà delle immagini, questa società sconvolta e sostenuta da una febbre comunicativa che non ha precedenti, raggiunge una sua possibile credibilità soprattutto attraverso la decrittazione dei segni impropri e involontari, dei messaggi meno voluti e consapevoli. I particolari (anche la tv e l'informazione visuale in genere ci propongono con facilità e a volte con leggerezza) sono fondamentali per la conoscenza della Storia che stiamo vivendo. Ecco quindi che l'apparire (quello studiato, ma anche eminentemente quello casuale) diventa importante per la comprensione: non vogliamo dire, come forse sosterrrebbe un berlusconide estremo, che è la cravatta che fa l'uomo. Ma la cravatta può diventare una spia, se «letta» con cognizione. E così ogni scelta non premeditata, istintiva, lo diventa quando viene trasmessa e quindi recepita. Coerente risulta il Previti, infiammato (eh, sì!) ex ministro della estrema destra arcioniana, quando chiede l'eliminazione (non ancora fisica, ma professionale) dei comunicatori non allineati Santoro, Biagi, Costanzo, Chiambretti, Gruber, Badaloni etc. In questi lui nota un senso critico che, pur corretto dalla correttezza e competenza professionale, ritiene pericoloso per la sua fazione che ammette e usa soprattutto i Fedè e i Liguori. Non ha argomenti, l'ex avvocato della Fininvest promosso dal suo committente alla politica, e si appella ad un codice antico (degli anni 60-70 DC, intesa questa sigla come Democrazia cristiana non come *Dopo Cristo*) dove si parlava anche, per i conduttori, di «sguardo neutro»: quello degli imbecilli precisa Maurizio Costanzo. Ma Cesare Previti sa (anni di frequentazione televisiva glielo hanno insegnato) che l'atteggiamento catodico incide e come: lo sguardo vivo o peggio l'ammicco possono far pensare il fruitore. Qual. Sapendo di non poter imporre a tutti l'occhio bovino e lo sguardo pronò dell'Emilio e di Stracino, lui chiede l'oscuramento della comunicazione: non inglobabile. Cioè chiede l'abolizione del giornalismo degno di questo nome.

ECCO, IN QUESTA estemazione del ministro che giocava coi soldatini nello scorso governo, la seconda lettura del senso: Previti crede forse di chiedere obiettività e distacco e invece (inconsciamente?) domanda censura ed emarginazione non sospettando una possibile diversa interpretazione del suo messaggio. Così è successo per la foto pubblicata da *Il Messaggero* giovedì 16: l'ex ministro De Lorenzo, che s'è abbassato il bavero e rasata la barba incolta che aveva scosso alcune cattive coscienze al processo, viene immortalato all'uscita del ristorante «I due ladroni» (Roma). Commenti a «schivare», per lo più allusivi al nome del locale che è sembrato provocatorio: in chiave psicanalitica (ultima spiaggia di molte polemiche) questo si definisce, leggo, «atto mancato» cioè un atto di inconscia autodannata, una scelta riferibile al sub-limite in vena d'espiazione. Noi non pensiamo che sia corretta una lettura simile come non è corretta la marcia indietro dei difensori d'ufficio (giornalisti e politici) dell'anoressico pentito protagonista principale della malasanità. De Lorenzo non è andato a «I due ladroni» per trovarsi in famiglia né per spingere i titolari dell'esercizio a modificare l'insegna («I tre ladroni»). Non si può, nonostante nella premessa si invitò all'analisi dei particolari, esprimere opinioni sulla base dei dettagli che tali sono destinati a rimanere: c'è un limite. Molti colleghi vanno a pranzo da «Pisciapiano Gioia mia», vicino al nostro giornale. Non mi sento di accusarli di incontinenza rimossa. Così come non modifico (guardando l'immagine) la mia opinione su De Lorenzo come hanno fatto in troppi. Per me rimane un mariuolo anche se mangia (e chissà se è giusto) a casa sua.